

Consulente e filosofo

Il libro, a cura di Pier Aldo Rovatti, nasce da un convegno organizzato *dall'Osservatorio critico sulle pratiche filosofiche* nel 2008 a Trieste e, attraverso la messa in scena di più interventi, di cui molti sono discussioni, intende, per lo meno secondo quanto recita la quarta di copertina, "fare il punto sullo stato di salute delle pratiche filosofiche in Italia". Ora, posto che il suddetto obiettivo, se tale era, non mi pare sia stato raggiunto poiché il contenuto del libro non presenta elementi di ricerca sociale e statistica, e nemmeno inchieste utili a illuminare la questione, il che non ci sorprende dato il criterio giornalistico con cui si scrivono le quarte di copertina, resta che il volume affronta l'argomento "pratiche filosofiche" a partire da un punto di vista ben determinato, che è quello dell'Osservatorio critico stesso, così come dichiara nella prefazione Pier Aldo Rovatti: "La proposta che faccio, a nome del gruppo dell'Osservatorio critico (...) è un taglio critico, un modo di affrontare la filosofia: soprattutto è l'esigenza di mettere al centro della questione il tema dei poteri". E poi ancora poco dopo: "Mettere al centro la questione dei poteri vuol dire mettere al centro la questione dei dispositivi entro cui siamo e che ci legano attualmente. E sapere, in questa situazione in cui è molto più facile parlare di assoggettamento che del suo contrario, in cui appunto prevalgono e predominano i dispositivi, come possiamo lavorare a vantaggio della soggettività". Quindi Rovatti prosegue parlando di "stare criticamente dentro i poteri", di "risveglio della soggettività" e di "lotta microfisica dentro le pratiche filosofiche stesse"¹.

I riferimenti a Foucault sono evidenti. Ed è sempre su questo tono che il volume si apre con un intervento di Tiziano Possamai in cui la consulenza filosofica viene inserita, attraverso una massiccia messa in campo di citazioni foucaultiane, all'interno di intrecci di natura paradossale: "Un altro intreccio di natura paradossale è emerso. Se prima era in termini di pratica e teoria adesso è in termini di governo e non governo"². In pratica, Possamai dice da una parte, e qui senza ricorrere a Foucault, per lo meno non in modo esplicito, che la consulenza filosofica si dice pratica ma in effetti è teorica, ovvero ha a che vedere con una "presa di distanza" dal "mondo della vita" che è proprio della filosofia tradizionale, e che in virtù di ciò corre il rischio di "rimanere sul piano di una semplice presa di coscienza"³: dall'altra, per indagare meglio la questione, che ha che vedere con l'ambito dell'azione, si rivolge per l'appunto al Foucault che tratta della governamentalità (e del potere, e del dominio...), per concluderne che la consulenza filosofica si trova per l'appunto nell'intreccio paradossale che lega tra loro governare e non essere governati, ovvero, traduco io, potere e libertà, o meglio, per essere più precisi, ma sempre con parole mie, si ritrova a fare sia il gioco di chi governa che quello (secondo Possamai, e con lui Rovatti, fondamentale) di chi da quel governo vuole liberarsi.

Insomma, Possamai, compie il programma (foucaultiano) annunciato da Rovatti, o per lo meno ne svolge una parte, criticando la consulenza filosofica quasi fosse l'Ideologia tedesca. Ora, in questo non c'è nulla di male, anzi ben venga, se non per due elementi che voglio qui segnalare. Il primo è di carattere pratico e concerne l'oggetto osservato dall'Osservatorio, che nella descrizione di Possamai, e pure nei desideri espressi da Rovatti nella prefazione, sembra essere (o meglio, dover essere) una consulenza filosofica schierata per la libertà e la creazione di nuovi spazi di soggettività, antigovernamentale e in ultima analisi, consentitemi la semplificazione, rivoluzionaria, di contro alla sua cattiva ombra e sorella che invece, ideologicamente, propone di migliorare la vita degli uomini e delle donne senza alcuna interna criticità, ignara e cieca, quando non invece ambiguamente consapevole, ancella dei dispositivi di assoggettamento. Ora, non credo che sia così. Di fatto, intendo. Intanto, credo che effettivamente molti consulenti filosofici

¹ Pp. 8 e 9

² P. 25.

³ P 19

intendano e vogliano aiutare persone e gruppi, organizzazioni e società a, ingenuamente se vogliamo, migliorare, e qualora lo facciano all'interno di un pensiero, o meglio di una posizione politica, di tipo che so, per esempio, neoliberista, ebbene, tuttavia esistono e quand'anche "criticati" dalla prospettiva dell'Osservatorio critico continuerebbero a operare serenamente senza che nessuno, spero, possa pensare di disconoscerli in quanto consulenti filosofici perché servi del potere. Inoltre e per converso, che la consulenza filosofica o le pratiche filosofiche abbiano come obiettivo la chiarificazione del pensiero e lo sviluppo del pensiero critico, la coerenza del pensiero con l'azione e quant'altro vogliamo convenire in merito, non implica affatto l'assunzione di un apparato categoriale foucaultiano, di una certa idea di potere, di una certa idea di libertà, del concetto di dispositivo come operatore di assoggettamento e così via. E nemmeno implica che il consulente filosofico voglia o debba operare in vista di ideali caratterizzabili secondo quell'apparato categoriale stesso. Tant'è che quand'anche tutti i consulenti filosofici del mondo presente e futuro (cosa peraltro impossibile, come osservava Perelman) convenissero pure, per esempio, sul fatto che lavorano per il "risveglio della soggettività" o per una maggiore libertà, sono certo, e credo che quest'affermazione sia condivisibile, che non sarebbero facilmente d'accordo sulla nozione di soggetto e libertà implicata in queste espressioni, né vedo come potrebbero accettare come obbligante il punto di vista del Foucault presentato nelle pagine che stiamo analizzando. E qui veniamo al secondo elemento che volevo segnalare, che è di carattere teoretico e ha che vedere proprio con il Foucault che emerge da molti passaggi di questo libro. A prescindere dalla questione relativa alla legittimità di un posizionamento teorico così forte nel momento in cui si vuole parlare di pratiche filosofiche, mi pare che il Foucault presentato dall'Osservatorio critico appaia un poco semplificato. Non posso entrare nel merito più di tanto per motivi di spazio, ma per essere sintetici mi limiterò a dire che mi pare ci venga presentato un mondo in cui ci sono da una parte delle forze di potere, o meglio sarebbe dire, in linea con Foucault, di dominio, che è diverso dal potere, che hanno come esito o forse addirittura come scopo l'"assoggettamento" e la negazione o la riduzione della libertà e della soggettività. Dall'altra, vi sarebbero soggetti o persone o comunque altre forze che vogliono avere meno governo e più libertà. Gli autori citati mi scuseranno per una critica che probabilmente forza un poco le loro posizioni, ma quanto non appare (ed è pure vero che forse è chiedere troppo a un libro che non è certo un libro su Foucault), quanto non appare, dicevo, è la complessità di un pensiero tale per cui non ci sono affatto da una parte i dispositivi di assoggettamento e dall'altra i soggetti assoggettati, perché nell'autore che scrisse *Le parole e le cose* i dispositivi, per essere concisi, si co-producono coi soggetti stessi e sono dunque, caso mai, dispositivi di "soggettamento", o meglio, come dice lo stesso Foucault, di soggettivazione. Che poi si debba e si possa prendere posizione politica, e quindi partito, questo è vero, ma proprio come dice Foucault, non tanto a partire da una grande teoria della storia che ripartisca una volta per tutte amici e nemici, quanto da circostanze locali. Ed è per l'appunto a livello locale, tra l'altro, secondo coscienza (mi si scusi l'espressione molto pastorale) e a partire dalle proprie convinzioni politiche, che ciascun consulente filosofico è chiamato a rendere conto del proprio agire, nelle pieghe di una complessità che prevede sempre ambiguità, compromessi, mediazioni.

Che questo approccio "massivo" e un po' barricardiero sia proprio o per lo meno presente nell'Osservatorio critico appare con chiarezza nell'intervento dedicato alle pratiche filosofiche in azienda da parte di Massimiliano Nicoli, il quale ritiene che esista "il dispositivo di sapere-potere postfordista (sottolineo l'articolo determinativo singolare: non credo che Foucault sarebbe d'accordo), ovvero un "dispositivo di flessibilità" che consiste in "un complesso di tecniche mobili e polimorfe di occultamento dei reali rapporti di potere, finalizzate alla gestione e all'orientamento del consenso intorno a un sistema di organizzazione produttiva e sociale che polarizza e concentra la ricchezza collettiva, ma contemporaneamente restituisce

l'immagine di una totalità armonica e pacificata, obliterando pressoché ogni conflittualità sociale"⁴. Contro questa situazione, o contro questo dispositivo (che, accenno soltanto, sembra avere nella rappresentazione di Nicoli, una volontà, il cui soggetto attuatore è di volta in volta, "l'impresa", oppure "l'azienda", quando non invece il più molochiano "capitale"), le pratiche filosofiche dovrebbero passare dal loro ruolo di "strumento ausiliario" del dispositivo di sapere-potere postfordista, a cui si sono finora omologate, al ruolo di elementi favorevoli la "sottrazione rispetto al dispositivo", la "resistenza" e perfino il "sabotaggio". Questo perché, sempre citando a piene mani Foucault, secondo Nicoli, "il filosofo è l'anti-despota, colui che mette in discussione tutti i fenomeni di dominio"⁵ e dovrebbe pertanto occuparsi di "smascherare gli effetti del potere e dei saperi umanistici aziendali nell'ambito del dispositivo di flessibilità e contemporaneamente studiarne analiticamente la composizione, l'articolazione, il funzionamento, alla ricerca delle crepe, delle fratture, delle fessure, degli 'spazi di sottrazione e nascondimento', dei 'buchi bianchi' delle brecce attraverso le quali resistere, boicottare, sabotare"⁶ (il riferimento delle parole tra virgolette è a un libro di Mantegazza intitolato *Pedagogia della resistenza*). Non parlavo prima di toni un po' barricardieri? Il vocabolario di Nicoli, di ascendenza riconoscibile, mi pare pittoresco ma poco utile, non tanto per lo schieramento politico, ma per la vetustà: queste crepe e queste fessure, questi spazi da guerriglia e da giungla equatoriale o urbana sono oggi credo, lo dico solo *en passant*, del tutto superati da *twitter* e dagli *smartphone* e a questo riguardo credo che chi si occupa di dispositivi di sapere-potere dovrebbe dedicare tanta attenzione ai mutamenti in atto quanta vi dedicano quelli che dovrebbero essere i loro avversari: Foucault non era foucaultiano esattamente come Marx non era marxista. Ma lasciamo perdere e andiamo dritti all'essenziale, che Nicoli, grazie alla sua prosa articolata e di buona polemica, ci permette di cogliere bene: ciò che non torna tanto in tutto questo discorso, ancora una volta, non è il posizionamento politico, né le fonti o i padri tutelari (per Foucault io sono del tutto d'accordo, un po' meno per quanto riguarda Toni Negri, citato in bibliografia). Quello che mi preoccupa è che spesso queste posizioni e queste parole suppongono di sapere con certezza *chi è il despota*. Ovvero chi sono i cattivi, e dato che noi siamo buoni, come diceva Giorgio Gaber, allora i cattivi li ammazziamo. Per dirla in modo pratico, se vado in un'azienda (e io ci vado) a lavorare sui valori, per esempio, so benissimo che mi infilo in un ginepraio di poteri ed effetti di dominio. Ma non penso di sapere come sono disposti i vari flussi, chi comanda cosa e perché, non ci vado con la mappa già in testa. Invece mi sembra che Nicoli, e con lui credo molti suoi colleghi dell'Osservatorio critico, abbia molto chiaro chi è lo sponsor dei dispositivi di assoggettamento: il capitale, specie se privato, che sta al posto del padrone, con tutti i suoi servi (ma anche qui, dove sta il limite tra servo acquiescente e servo da liberare? Chi decide della loro salvezza? Speriamo non sia un'avanguardia di intellettuali!)

E per aver un'ulteriore conferma di quanto sopra, ecco che quando si passa dal settore del libro dedicato alle aziende a quello dedicato alle "istituzioni" (diverse dalle aziende, evidentemente) la problematica della resistenza e del sabotaggio, sparisce del tutto. Naturalmente ciò dipende anche dal fatto che gli autori dei saggi sono diversi (a differenza di Possamai e Nicoli, Pier Paolo Casarin e Gabriele Grosso sono consulenti filosofici) ma mi colpisce che tutta la rabbia rivoluzionaria dedicata allo smantellamento del dispositivo di flessibilità da Nicoli, o tutta la preoccupazione sull'hegeliana doppiezza della consulenza filosofica esibita da Possamai, qui – come pure nelle discussioni e negli interventi che seguono i saggi - si calmino. Come se nel momento in cui ci occupiamo di bambini o anziani o malati, e magari in aziende a capitale pubblico (che pur sempre capitale è) l'attenzione critica alle ambiguità della committenza, al gioco complesso di potere e poteri teso tra clienti, utenti, fornitori e stakeholders fossero sentite come meno rilevanti. E non dico questo tanto per fare una critica alle pagine che stiamo analizzando, quanto come rilevazione di un

⁴ Pp. 65 e 66

⁵ P. 67

⁶ P. 68

fenomeno generale, che coinvolge tra l'altro anche la consulenza filosofica individuale, che spesso passa per molto meno problematica quanto a risvolti politici di ciò che si fa con i gruppi, soprattutto nelle famigerate aziende private, dimenticando, mi pare, che proprio Foucault, come peraltro i precedenti autori citati sanno benissimo, diceva che il potere, anzi i poteri, sono ovunque, anche in famiglia, anche nei sogni, anche nella tua mente, e con i loro effetti di dominio e per di più ineliminabili. Comunque sia, i due saggi in questione sono molto centrati sull'esperienza: molto intenso, ricco e approfondito quello di Casarin (che a mio avviso vale il volume), dedicato alla sua attività di facilitatore di gruppi nell'ambito della *Philosophy for children*, un poco intimistico e dedicato a una sorta di dialogo tra sé e sé del professionista filosofo consulente quello di Grosso, per quanto ricco di spunti metodologici che traggono una sorta di deontologia centrata sulla nozione di verità.

Per il resto il volume è composto da wok-shop e discussioni in cui molti altri prendono la parola e, tra l'altro, va detto che nel corso di queste attività emergono molte osservazioni simili o identiche a quelle che ho avanzato io stesso, raccolte e discusse da autori e partecipanti, in un clima di dialogo che certamente è quanto di più filosofico (nel senso di pratica della filosofia) si possa oggi trovare in letteratura. Sono pagine certamente stimolanti dove di volta in volta vengono messe a tema questioni cruciali quali a cosa serve la filosofia, il rapporto mappa-territorio in riferimento al circolo teoria-prassi, la pubblicità delle pratiche filosofiche, l'importanza della *parresia*, come gestire la domanda della committenza... con numerosi e continui riferimenti – ed è questo il valore maggiore del libro - alle esperienze professionali dei partecipanti (tra cui vorrei ricordare la presenza di Neri Pollastri e Antonio Cosentino, oltre ai continui e incisivi interventi di Pier Aldo Rovatti, che si è riservato con eleganza il solo ruolo di animatore del dibattito).

Concludendo, un volume che raccoglie un'esperienza che sollecita la riflessione di chiunque si interessi di pratiche filosofiche. Certo, come già detto sopra, a partire da posizioni, quelle dell'Osservatorio critico sulle pratiche filosofiche, quelle condivise e quelle dei suoi membri, molto determinate e specifiche, ma proprio per questo utili a stimolare un dialogo interno che offre al lettore la possibilità di farsi molte domande, magari indignarsi o irritarsi, ma sempre nell'ambito di una disputa che ha come scopo l'avanzamento della verità e la capacità programmatica di accogliere le divergenze. Il che non è poco, vista la quantità di pagine insignificanti che ci capita di leggere spesso.